

Roberto Malighetti

*Post-colonialismo e post-sviluppo:
l'attualità dell'antropologia coloniale*

Le precondizioni strutturali per l'antropologia

Cresciuta con l'espansione degli interessi economici e politici europei, l'antropologia ha intrattenuto un rapporto particolarmente stretto con il pragmatismo delle amministrazioni coloniali, fondato sulla conoscenza preliminare dei sistemi di potere indigeni. Tale congruenza si è articolata soprattutto in Gran Bretagna nei modelli di riferimento del *dual mandate* e dell'*indirect rule* e nell'analisi funzionalistica dei sistemi sociali indigeni¹.

Gli antropologi britannici della prima metà del XX secolo scelsero esplicitamente l'amministrazione coloniale come interlocutore privilegiato ritenendo che l'antropologia dovesse essere finalizzata allo studio del "selvaggio che sta cambiando" (Malinowski 1929) e a suggerire azioni concrete per gestire i processi di cambiamento pianificato. Nella politica dell'*Indirect Rule* scorsero un positivo affidamento di spazi decisionali alle autorità tradizionali africane che ben si coniugava sia con gli alti costi dell'amministrazione e la mancanza di personale, sia con il desiderio della disciplina di ottenere riconoscimento e finanziamenti per la ricerca.

Non è perciò stato difficile considerare la disciplina come "*child of imperialism*" (Gough 1968) o "*applied colonialism*" (Onoge 1979), criticandola per il suo coinvolgimento con gli interessi imperialistici inglesi². Oppure predirne la fine (Worsley 1966), in conseguenza dell'esaurimento, sotto l'impatto dell'espansione occidentale, di un oggetto di studio identificato in improbabili società tribali statiche e isolate.

Pur riconoscendo la consistenza di tali argomentazioni, riteniamo, tuttavia, che l'analisi dell'antropologia coloniale non possa esaurirsi nello sterile meccanismo ideologico del disvelamento e con la condanna di un'attività che la successiva evoluzione teorica e politica

avrebbe “inverato”. Come nota Colajanni (1993, p. 184), sostenere che l’antropologia dell’età coloniale non fu così “perversa” vuole dire aprire uno spazio di riflessione sul fatto che l’antropologia post-coloniale non è così “buona”. Significa garantirsi la possibilità di un’analisi critica che recuperi la storia della disciplina nelle sue potenzialità di suggestione e stimolo.

Da un lato i rapporti fra antropologi britannici e amministrazioni coloniali non si possono ridurre al semplice appiattimento dei primi sulle esigenze dei secondi. Le relazioni furono articolate e complesse, non prive di tensioni (Goody 1995; Gardner, Lewis 1996; Naylor 1996; Maher 1998; Malighetti 2001)³. Si potrebbe individuare un rapporto inversamente proporzionale fra interessi coloniali e riconoscimento dell’importanza dell’antropologia: laddove maggiori erano gli interessi europei, come nelle aree industrializzate e urbane della Rhodesia, minore era la considerazione della disciplina. Dove questi erano inferiori, come nelle aree rurali, più rilevante era il prestigio attribuito alle scienze sociali. Al contrario è possibile indicare un rapporto diretto fra erogazione di fondi per la ricerca e critica antropologica al colonialismo: le posizioni più radicali vennero sostenute dai ricercatori degli anni Cinquanta che per primi usufruirono dei finanziamenti diretti del *Colonial Office* (Richards 1977, p. 33; Kuper 1973, p. 116; Rossetti 1979, p. 109; Burton 1992, p. 196).

D’altro canto si può ritenere che nonostante il differente modo in cui le società sono incorporate nel sistema economico mondiale, attraverso un’indipendenza politica che si è rivelata solo formale, anche nella contemporaneità si può cogliere ciò che Asad (1973, p. 17) considera la “precondizione strutturale per l’antropologia”, e cioè le relazioni di potere fra dominanti e dominati. Anche oggi l’antropologia è parte di un sistema globale di relazioni economiche, politiche e sociali fortemente asimmetriche. Le stesse prospettive post-moderne e post-coloniali sono state considerate come la “logica operativa” (Brown 1995) o l’“intelligentia” (Dirlik 1997) della contemporanea evoluzione del mercato mondiale (Jameson 1989; Harvey 1993; Appiah 1992).

Le recenti riflessioni sullo sviluppo hanno stabilito un legame non solo di “continuità storica” tra le pratiche “occidentalizzanti” di cambiamento pianificato del periodo coloniale e le attuali iniziative per lo sviluppo dei paesi ex coloniali (Said 1990)⁴. Le importanti analogie fra il contesto strutturale dell’odierna antropologia dello sviluppo e quello dell’antropologia coloniale consistono, fondamentalmente, nel fatto che è sempre l’interesse del committente a dominare il campo

degli interventi (Grillo 1985, p. 20; Burton 1992, p. 185), modello di riferimento unilaterale assoluto e principio di “occidentalizzazione del mondo” (Latouche 1989). La disciplina, specie nella sua articolazione applicativa, può ancora efficacemente definire il proprio ambito come lo studio del cambiamento e delle trasformazioni che si accompagnano con i tentativi di instaurare un sistema economico mondiale globale, trattando problemi di integrazione e di rifiuto, le spinte centripete e centrifughe, gli scarti e le necessità di mediazioni fra sistemi socio-culturali. Questo ha portato differenti autori (Leach 1982, p. 50; Escobar 1995, p. 5; Sachs 2000, pp. 5-12) a considerare le pratiche dello sviluppo come forme di neo-colonialismo e imperialismo, definite altresì come un triplo processo di “*decivilization*”, “*depolitization*” e “*depossession*” (Faihead 2000) a causa del loro carattere verticistico e ignorante delle conoscenze e delle pratiche locali (“*they-have-the-problem-we-have-the-solution-approach*”) (Arnfred 1998, p. 77).

Da questa prospettiva si può analizzare criticamente l’antropologia coloniale come la premessa necessaria per comprendere l’antropologia contemporanea. Le riflessioni inaugurate all’inizio del secolo scorso non rivestono solamente un interesse storico, avendo affrontato questioni teoriche e metodologiche che hanno segnato, attraversandola, la storia della disciplina.

Antropologi e uomini pratici: passato e presente

Nonostante le intenzioni e gli sforzi di antropologi e di “uomini pratici” di promuovere la reciproca collaborazione, sia il governo, sia l’opinione pubblica, sia le differenti organizzazioni che operano nel campo dei cambiamenti pianificati, non sono mai stati particolarmente impressionati dalla rilevanza dell’antropologia⁵. Fin dagli esordi, i tentativi pionieristici di amministratori inglesi molto aperti nei confronti della disciplina, come quelli di Lord Lugard, governatore della Nigeria e *Deputy Viceroy* dell’India e teorico dell’*indirect rule* (Lugard 1922) e di Lord Hailey, alto funzionario dell’Indian Civil Service e autore dell’importante volume *African Survey* (1938), non furono coronati dal successo.

Precedentemente alla fondazione nel 1926 dell’International African Institute (IAI), generalmente considerato il momento decisivo della collaborazione fra antropologi e amministratori e dello stesso riconoscimento ufficiale della disciplina (Kuper 1973; Grillo 1985; Malighetti 2001), i governi non avevano pressoché utilizzato antropo-

logi. Le rare eccezioni riguardavano posizioni saltuarie, generalmente volute da singoli governatori particolarmente interessati alle ricerche etnografiche – come Rattray nella Costa d’Oro o Meek e Jeffreys in Nigeria (Richards 1977, p. 170)⁶. In genere, laddove il governo britannico intravide il bisogno di conoscenze etnografiche su specifiche popolazioni, prese l’iniziativa di affidare tali ricerche ad amministratori o missionari⁷. Anche in Francia l’esigenza di comprendere le popolazioni poste sotto il dominio coloniale fu promossa da sporadiche iniziative di alcuni *amministratori-antropologi*⁸.

Diversi autorevoli amministratori coloniali, come Lugard stesso, Cameron, governatore della Nigeria o Mitchell, *Chief Secretary of the Tanganyika Territory*, ebbero modo di sostenere che le ricerche nelle leggi e nei costumi nativi fossero condotte in modo migliore dai funzionari politici, che, in Rhodesia, Nigeria e Tanganica, avevano dimostrato di essere preparati e capaci (Lackner 1973, pp. 134-136). Si può ritenere che, a fronte di un accordo generale sulla necessità di maggiori conoscenze sulle culture locali e sugli effetti del cambiamento sociale, ieri come oggi, si verificarono profondi disaccordi su chi, fra “uomini pratici” o antropologi, fosse più adeguato a tale scopo. E anche in passato si arrivò al compromesso di usare antropologi nei corsi di formazione di funzionari e di tecnici che avrebbero dovuto utilizzare autonomamente le scarse e superficiali competenze socio-culturali acquisite molto rapidamente.

Lo stesso IAI, voluto e diretto da Lord Lugard non fu tanto il risultato del riconoscimento ufficiale dell’importanza dell’antropologia funzionalista per l’attività dell’amministrazione coloniale. Testimonia, al contrario, le difficoltà degli antropologi a richiamare l’attenzione della comunità politica sull’importanza della propria disciplina. In effetti l’IAI non ebbe nessun rapporto formale con enti governativi che si astennero dal finanziare la ricerca antropologica fin dopo la seconda guerra Mondiale (Richards 1977; Burton 1992; Rossetti 1979)⁹. Il programma di ricerca dell’Istituto che impegnò molti antropologi di prestigio, fra cui Fortes, Hunter, Lévy-Bruhl, Mair, Nadel, Schapera, Seligman, Read Richards e Wilson, fu infatti finanziato da istituzioni private, soprattutto dalla *Carnegie Corporation* e dalla Laura Spellman Rockefeller Foundation (Kuper 1973, pp. 130-131; Pala 1974, pp. 109-110; Richards 1977, p. 169; Rossetti 1979, p. 109).

Del resto non si può affermare che, in epoca coloniale, l’antropologia avesse fatto molta strada nella produzione di conoscenze derivate dalla collaborazione con i governi coloniali e da essi direttamente

utilizzabili¹⁰. Wilson (1940, in Malighetti 2001, p. 135) nel 1940 sottolineava la grande ignoranza nei confronti delle culture tradizionali del continente africano. Evans-Pritchard (1946, in Malighetti 2001, p. 188) rivelava, qualche anno più tardi, come già Radcliffe-Brown ed Edwin Smith avessero sottolineato la scarsa conoscenza dei popoli della Nuova Guinea e dell’Africa, a cui egli stesso aggiunse quella della maggior parte delle popolazioni indigene.

Gli stessi antropologi funzionalisti che lavoravano per le principali istituzioni come l’IAI, avevano prodotto qualitativamente e quantitativamente poco che potesse essere utile per gli amministratori. Gli studi sostenuti dall’IAI, negli anni Trenta il principale editore antropologico del mondo (Kuper 1973, p. 131), furono di natura quasi esclusivamente accademica. Pochi antropologi parteciparono attivamente a progetti “applicati”. Adam Kuper (1973, p. 133) limita tale collaborazione ai casi del lavoro di Fortes sulle leggi matrimoniali talensi, e per il riordino dell’amministrazione dei territori settentrionali della Costa d’Oro; quello di Read sugli effetti del lavoro migratorio sui villaggi nella Niassa e quello di Nadel sull’integrazione delle corti di giustizia “pagane” con quelle musulmane nell’area nupe in Nigeria e sulla riorganizzazione del sistema di tassazione.

Alla fine degli anni Cinquanta Audrey Richards (1961) concluse che il contributo dell’antropologia alle politiche governative fu alquanto modesto e generico. Nel suo resoconto del bilancio delle attività dell’IAI, ammise, infatti, solamente un “moderato successo” nel soddisfare gli obiettivi originari, denunciando il fatto che il fine principale “di fornire una stretta associazione fra conoscenza e ricerca scientifica con gli affari pratici” fosse stato raggiunto solo parzialmente (Richards 1944, in Malighetti 2001, p. 170). Significativamente lo stesso Hailey, che pure era stato uno dei principali amministratori a sostenere l’antropologia, notò, in maniera più decisa, che le speranze della disciplina di fornire soluzioni a problemi specifici non erano state soddisfatte (Hailey 1957, p. 60).

Anche dopo il varo nel 1940 del *Colonial Development Welfare Act* con cui il Parlamento iniziò a finanziare direttamente progetti finalizzati allo sviluppo e al benessere delle colonie, l’antropologia non riuscì a imporre le proprie competenze¹¹. Attraverso la *Colonial Research Committee* e il *Colonial Social Science Research Council* (CSSRC) vennero creati importanti istituti di ricerca per promuovere la formazione di specialisti sul campo¹². Sebbene promossero differenti ricerche¹³, tali iniziative, tuttavia, non riuscirono a soddisfare le esigenze dell’amministrazione (Rossetti 1979, p. 126).

La maggior parte degli studi mantennero un'impronta prevalentemente accademica. La carenza di personale specializzato si sommava alle inefficaci modalità con cui venivano erogati i finanziamenti. A parte l'incidenza della guerra che di fatto diminuì il numero dei ricercatori, era difficile trovare studiosi di grande esperienza che, in genere, preferivano le posizioni accademiche. Relativamente più facile era reclutare giovani studiosi, desiderosi di fare le prime esperienze sul campo e ottenere così il dottorato di ricerca, necessario per accedere all'insegnamento (Richards 1977, p. 175). Perciò un grande numero di ricerche etnografiche vertevano su tematiche "teoriche". Inoltre, come ricorda Audrey Richards (1977, pp. 176-177), la maggior parte dei finanziamenti furono erogati a singoli studiosi scelti fra i candidati più bravi e non sulla base della valutazione dei progetti di ricerca. Questo portò alla promozione di ricerche indirizzate al mondo universitario e alla carriera accademica più che ai bisogni dell'amministrazione coloniale.

Significativo è il fatto che ancora nel 1947 il *Colonial Office*, per far fronte alle esigenze conoscitive, creò propri centri di ricerca, come il *Local Government Advisory Panel*, il *Land Tenure and Native Law Advisory Panels* o il *Department of African Studies* (Richards 1977, p. 42).

Per spiegare queste insufficienze, che Malinowski (1929) tendeva ad attribuire all'influenza dello spirito antiquario dell'approccio evolucionistico interessato più alle "stranezze" e alle bizzarrie" del passato che ai concreti problemi del presente, sia Audrey Richards (1977), sia Evans-Pritchard (1940), sia Hailey (1944), introdussero un dato strutturale che presenta qualche rilevanza per la situazione contemporanea. Da un lato le università non erano in grado di provvedere ai bisogni dei governi coloniali, data la scarsità di cattedre. Dall'altro gli enti pubblici e privati offrivano incarichi di ricerca solo temporanei. In questo modo perdevano l'opportunità di servirsi delle competenze di un personale che ritornava alla ricerca di posizioni accademiche¹⁴. Evans Pritchard, Richards (1977) e Hailey (1944) sembrano alludere a una sorta di circolo vizioso, che ha attraversato la storia dell'antropologia, responsabile per il lento e difficile sviluppo delle competenze disciplinari e delle possibilità applicative. Lo scarso riconoscimento conferito dalle istituzioni universitarie agli studi antropologici rallenta il formarsi di una solida scuola antropologica che a sua volta produce scarsi risultati. Questo si ripercuote sul precario apprezzamento del lavoro antropologico nelle amministrazioni, provocando, quindi, una riduzione della domanda di ricercatori che, a sua volta, esercita i suoi effetti negativi sull'occupazione accademica e sui prodotti delle ricerche.

Lo stesso dibattito sulla rivista dell'IAI, «Africa», importante *forum* di discussione sulle possibilità e sui limiti dell'antropologia applicata condotto congiuntamente da antropologi e amministratori, sembra aver prodotto non tanto una maggiore comprensione reciproca quanto una polarizzazione delle posizioni. Fin dall'inizio il tono delle discussioni rivela forti tensioni piuttosto che una comunione di intenti o una "collusione" fra antropologia e affari pratici. Malinowski ebbe modo di riconoscere la tendenza dell'uomo "pratico" "a disprezzare, ignorare e persino a irritarsi per ogni tipo di incursione dell'antropologo nella sua sfera di azione" (Malinowski 1929, in Malighetti 2001, p. 61). Famose sono, a tale proposito, le critiche di P. E. Mitchell, *Chief Secretary of the Tanganyika Territory*, all'articolo di Malinowski del 1929 in cui era stata promossa la rilevanza del "nuovo" approccio funzionalistico per l'identificazione e la soluzione dei concreti problemi amministrativi. Mitchell aveva escluso ogni competenza dell'antropologo nei fatti amministrativi, rifiutando, altresì, l'utilità pratica della ricerca sociale, convinto che la conoscenza dei nativi non richiedesse alcun sapere specialistico. Secondo Mitchell chiunque – un "uomo pratico" o un "amministratore dotato di buon senso" – avrebbe potuto fornire sufficienti indicazioni. Anzi solo a essi è accordata "una completa comprensione delle condizioni del popolo con cui hanno a che fare", derivata dalla loro esperienza diretta. L'antropologo, al contrario, non sarebbe altro che uno sterile "specialista di laboratorio", considerato incapace di produrre informazioni rilevanti ai fini pratici anche dopo lunghe e illeggibili ricerche su questioni astratte e incomprensibili, comunque incompatibili con i problemi locali (Mitchell 1930).

Contro queste posizioni, che illustrano molto bene opinioni anche attuali, Malinowski fece valere la novità e l'importanza del metodo funzionalista. In genere, nel dibattito svolto sulla rivista «Africa», la rilevanza e la specificità dell'approccio antropologico veniva ricondotta allo studio dell'interrelazione tra le parti del sistema sociale, attraverso il metodo dell'osservazione partecipante e secondo prospettive che trovano spazio ancora oggi nei vari ambiti di utilizzazione dell'antropologia.

Già nell'articolo del 1929 Malinowski aveva sostenuto l'importanza di questo tipo di studio, al fine di elaborare prospettive che sfuggono al non specialista. Sprovvisi di tali conoscenze i professionisti generici, a causa della loro ignoranza specifica e dei loro metodi "improvvisati" e "disorganici", sono considerati negativamente come "attori responsabili del dramma della colonizzazione" o "agenti patogeni della malattia" africana (Malinowski 1930, in Malighetti 2001, p. 87).

Non tanto perché, come sostenne Wilson, non producessero un'accumulazione sistematica del loro sapere, un *corpus* teorico consultabile e trasmissibile. E nemmeno solo perché "il frequente trasferimento rende loro impossibile comprendere molto" (Wilson 1940, in Malighetti 2001, pp. 135-136). La loro impreparazione è invece ricondotta al particolare sapere richiesto dalla difficile gestione del mutamento culturale, necessitante professionalità e competenze specificamente antropologiche (Wilson 1940, in Malighetti 2001, p. 136). Baker estende tali competenze all'elaborazione di conoscenze preliminari sulle realtà su cui si intende intervenire, secondo un principio che è tanto ovvio quanto trascurato da parte di molte attività contemporanee di progettazione e gestione di interventi di cambiamento pianificato. Anzi, le stesse modalità burocratico-amministrative in cui, di fatto, si articola il cosiddetto "ciclo del progetto", escludono la possibilità di attingere a forme di finanziamento dei progetti prima della loro approvazione. Tali studi preliminari sono generalmente considerati inutili perdite di tempo e di danaro nella obsoleta e fallimentare convinzione, tipicamente moderna, che la conoscenza tecnico-scientifica sia meccanicamente "trasferibile" e "impiantabile", autosufficiente e autolegittimantesi (Malighetti 2001). Contro queste concezioni, Baker, già nel 1935 notava il grande spreco di capitali e danaro da esse provocato, osservando "come nella costruzione di una strada o di una ferrovia, così nell'inchiesta scientifica, tempo e danaro spesi in inchieste preliminari sono sempre ripagati" (Baker 1935, in Malighetti 2001, p. 130).

Parte delle difficoltà del rapporto tra antropologi e amministratori sono altresì riconducibili alla non facile commensurabilità fra il sapere dell'antropologia e le conoscenze che 'gli uomini pratici' ritenevano necessarie. Gli allievi di Malinowski sembrano aver avuto coscienza di ciò che costituisce il problema teorico fondamentale dell'antropologia applicata contemporanea: il problema, cioè, della 'traduzione' di un sapere accademico in un linguaggio tecnico-burocratico (Chambers 1985; Van Willigen 1986; Colajanni 1994; Rew 1997). Audrey Richards (1944) e Baker (1935) ebbero modo di riflettere sulle differenze fra l'approccio funzionalista dell'antropologo, generalizzante e contestuale, e il bisogno di informazioni locali, "dettagliate e specifiche", da parte dell'amministratore. Insieme a Hailey (1944) e Mair (1956) menzionarono, altresì, le responsabilità dello stesso antropologo, alludendo alle modalità di presentazione delle ricerche e di scrittura, chiuse e indecifrabili per funzionari che, come dice Hailey "non sono preparati a destreggiarsi tra le più esoteriche delle loro terminologie" (Hailey 1944, in Malighetti 2001, p. 161).

Problemi etici e politici

Le riserve e le resistenze nei confronti delle possibilità applicative della ricerca antropologica non provenivano solamente dal versante amministrativo. Molto prima dell'elaborazione dei *Principles of Professional Responsibility* da parte della Society for Applied Anthropology (AAA 1970), che di fatto inibì la ricerca applicata per tutti gli anni Settanta¹⁵, già in epoca coloniale si posero problemi etici e politici riguardanti il carattere etnocentrico e universalistico degli interventi. Fin dai suoi esordi, infatti, l'antropologia ebbe modo di riflettere sul suo asservimento al pesante imperativo degli interessi economico-politici dei committenti (Firth 1938, Herskovitz 1936, Barnett 1956, Mair 1969). I grandi maestri che diedero un contributo decisivo allo studio delle società "tribali", non potendo ignorare le modifiche imposte dalla penetrazione coloniale, svilupparono schemi interpretativi per comprendere i problemi del cambiamento nel quadro dei contatti fra mondo industriale e società rurali. Da differenti punti di vista cercarono di considerare la struttura coloniale e di mettere in discussione gli stessi presupposti su cui il colonialismo fondeva il proprio potere.

Malinowski stesso diresse l'attenzione non solo sulla realtà locale, ma anche sul "sistema dei bianchi", riflettendo sui concetti di sviluppo e di progresso che gli amministratori acriticamente accettavano. Lo studio "del nativo che sta cambiando", prevedeva, infatti, di considerare "il selvaggio bianco fianco a fianco con quello nero" e cioè "il comportamento e i punti di vista europei insieme a quelli africani" (Malinowski 1930, in Malighetti 2001, pp. 84-85). Analizzando "il progetto mondiale di penetrazione economica europea e l'economia coloniale, così come l'ambiente in cui si svolge essenzialmente la vita semi-tribale o detribalizzata" non poteva ignorare "il caos di una cattiva amministrazione e di una politica predatoria" (Malinowski 1930 in Malighetti 2001, pp. 84-85).

Il padre del funzionalismo ebbe modo di considerare l'elemento tragico del cambiamento culturale indotto dalla presenza europea. In differenti occasioni descrisse molto negativamente il colonialismo come "un sistema che produce inevitabilmente impoverimento, malnutrizione, disorganizzazione, demoralizzazione e graduale decadimento demografico" nonché "spedizioni punitive", "massacri di massa dei nativi" e "strane rappresaglie" "nel nome della giustizia, del prestigio e dell'onore dell'uomo bianco" (Malinowski 1930, p. 411). Nel testo pubblicato postumo, *The Dynamics of Cultural Change*

(Malinowski 1945) si spinse a sostenere l'impegno politico dello scienziato sociale nella difesa dei nativi, ridotti in schiavitù, sterminati e spogliati del loro patrimonio.

È ben noto come la critica di Malinowski si fosse tuttavia limitata a mettere in discussione le modalità con cui il processo di "occidentalizzazione" era realizzato, non considerando gli elementi strutturali del dominio coloniale, né analizzando i meccanismi di sfruttamento economico, discriminazione razziale e oppressione politica. Lo scopo era di stabilire un "controllo scientifico" della politica coloniale che potesse evitare gli aspetti negativi o quelli che anche oggi, nel linguaggio della cooperazione e in quello politico-diplomatico, vengono chiamati "effetti collaterali". Il colonialismo è considerato sotto il suo aspetto tecnico amministrativo, escludendo dall'analisi i processi sociali, economici, politici e storici.

Come la maggior parte dei suoi allievi Malinowski accettava di fatto la "modernizzazione" del mondo, intesa sostanzialmente come un processo positivo che avrebbe consentito il superamento delle forme arcaiche di organizzazione e l'assimilazione a un modo di vita sicuramente superiore. In tal senso operò sostanzialmente all'interno di una prospettiva evuzionistica, attento ai problemi di adattamento dei cambiamenti imposti dal colonialismo alle istituzioni locali¹⁶. Lo stesso studio della struttura tribale doveva servire per consentire un'equa amministrazione coloniale e un'equilibrata transizione verso nuove forme di organizzazione sociale.

La teoria malinowskiana del cambiamento rimase sempre ancorata al quadro della politica dell'*Indirect Rule*. La forma di governo indiretto era apprezzata non solo per la sua efficacia nello scongiurare ciò che Malinowski chiamò "*Black Bolshevism*", ma soprattutto perché considerata "l'unico modo per sviluppare la vita economica, la giustizia amministrata dai nativi stessi, la promozione dei valori morali e dell'educazione sulla base di criteri indigeni, e lo sviluppo di un'arte, di una cultura, e di una religione autenticamente africane" (Malinowski 1929, in Malighetti 2001, p. 63).

Del resto non solo le funzioni anti-comuniste hanno costituito un elemento fondante delle politiche cooperative (Sachs 1992), anche gli antropologi contemporanei impegnati nella cooperazione internazionale, come i loro progenitori coloniali, raramente criticano il sistema. Anch'essi cercano di vivere "professionalmente in pace" (Asad 1973, p. 18), convivendo, seppur in maniera "riluttante" (James 1973) con una politica economica dominante che produce chiaramente sfruttamento e ingiustizie. Nella transizione dall'"in-

contro coloniale” a quello che Escobar chiama, rifacendosi ad Asad, “l’incontro dello sviluppo”, l’antropologia ha continuato a dare acriticamente per scontato il significato e i contesti delle politiche di “aiuto umanitario”, rifiutandosi di considerare seriamente la struttura di potere, coloniale o neocoloniale, all’interno della quale la disciplina ha preso forma (Escobar 1995, in Malighetti 2001, p. 298)¹⁷. Il gran numero di antropologi coinvolto attivamente nei progetti di cambiamento pianificato ha continuato a lavorare all’interno di strutture neo-liberiste sottratte all’analisi critica, nella convinzione di poter contribuire a migliorare il sistema e renderlo più efficace. In genere hanno assunto un compito analogo a quello che aveva l’antropologia pratica in epoca coloniale, quello cioè di aiutare i tecnici e i pianificatori a rendere più efficaci interventi tecnici che non collaborano a definire. Spesso si trovavano a studiare in termini sostanzialmente funzionalistici, gli effetti dei cambiamenti sull’insieme complesso e interrelato del sistema socio-culturale delle popolazioni “bersaglio”¹⁸.

Il “*development encounter*” riprodurrebbe, quindi, il dilemma etico dell’antropologia coloniale (Gulliver 1985, p. 50; Pigg 1992) fondato, da un lato, su una sterile critica degli impatti negativi dei progetti che non incide sulla loro realizzazione. Dall’altro sulla partecipazione diretta che, tuttavia, mette a rischio l’integrità morale della disciplina (Scudder 1988, p. 373; Bennet 1988, p. 21; Gulliver 1985, p. 50; Grillo 1985, p. 24; Swantz 1985, pp. 26-27).

La consapevolezza di questi problemi da parte degli antropologi dell’età coloniale produsse qualche tensione con le autorità coloniali¹⁹. Queste furono particolarmente forti nel caso degli allievi di Malinowski raccolti intorno al *Rhodes Livingston Institute* (RLI). Sebbene fondato nel 1937-38 con fondi che provenivano dal governo dell’allora Rhodesia Settentrionale e da compagnie minerarie, il RLI non ebbe vita facile. Fin dall’inizio gli stessi finanziatori dell’Istituto mostrarono un’ambigua ostilità verso la ricerca antropologica soprattutto se condotta in ambiente urbano, sospettosi delle critiche verso il colonialismo e la difesa degli interessi dei nativi (Brown 1973, p. 182; Burton 1992, p. 187). Alla fine degli anni Quaranta il governo giunse a proibire in Rhodesia e in Sud Africa le ricerche fra i minatori (Brown 1973, p. 192)²⁰. Vari direttori e collaboratori del RLI, su pressione delle aziende minerarie e dei *white settlers*, furono costretti a dare le dimissioni, prevalentemente a causa dei loro studi sui processi di urbanizzazione e sui sindacati dei minatori africani. Subito, nel 1941, Wilson si dimise dalla direzione del

RLI, accusato di fomentare la rivolta e il nazionalismo indigeno (Brown 1973). Successivamente Elisabeth Colson, subentrata a Gluckman alla presidenza, fu costretta a lasciare la Rhodesia ed Epstein fu minacciato di arresto ed espulso (Rossetti 1979, p. 135).

Questi studiosi fornirono accurate analisi del dominio coloniale, cogliendo nella circolazione del lavoro migratorio dalle aree rurali a quelle urbane e industriali, e quindi nei processi di detribalizzazione e urbanizzazione, le caratteristiche del sistema economico-politico del colonialismo. Influenzati direttamente dal pensiero marxiano²¹ considerarono come dimensione analitica fondamentale il conflitto e la dipendenza. MostRARono come l'“economia della detribalizzazione” avesse prodotto la disarticolazione progressiva della società africana in seguito al “processo di centralizzazione connesso alla penetrazione coloniale” (Wilson 1945), e quindi all'inserimento delle culture locali nel “sistema mondiale moderno” (Gluckman 1949, p. 90) fondato sui meccanismi del mercato internazionale.

Da questo punto di vista l'esperienza del Rhodes Livingstone Institute rappresenta un serio tentativo di analisi della situazione coloniale. Rossetti (1979) sostiene che giunse a porre i problemi “dello sviluppo del sottosviluppo” nel contesto delle relazioni di dominio, come il prodotto storico delle relazioni politico-economiche fra paesi industrializzati e paesi del terzo mondo. In tal senso ritiene che anticiparono le concezioni di ispirazione marxista della teoria della dipendenza (Frank 1969) e dell'antropologia dinamista dello sviluppo (Bastide 1971; Balandier 1971).

Post-modernismo, post-colonialismo, post-sviluppo

Negli anni Ottanta si è verificata una considerevole elaborazione della riflessione antropologica, influenzata dai paradigmi post-moderni (Malighetti 2000). I profondi cambiamenti teorici ed epistemologici della disciplina, hanno inaugurato la possibilità di esaminare come l'antropologia sia legata ai modi occidentali di creare il mondo. L'antropologia si è indirizzata verso una maggiore sensibilità storica e politica nei confronti del carattere asimmetrico dell'incontro etnografico e della dominazione epistemologica e scritturale dell'altro²².

In tale contesto si è distaccato un campo di studi relativamente autonomo nell'ambito delle ricerche sul tema dello “sviluppo”, visto come un capitolo di quell'antropologia della modernità di cui è parte integrante l'esperienza coloniale²³. Differenti lavori hanno decostruito,

il “discorso dello sviluppo”, presentato come una “narrativa” dell’egemonia occidentale²⁴. Lo sviluppo è stato considerato come un’impresa etnocentrica, verticistica e tecnocratica, ancorata a una prospettiva evolucionistica unilineare e alla categoria illuministica di progresso. Essa intende teleologicamente il cambiamento come graduale e necessaria trasformazione verso forme più perfette, identificate con lo sviluppo tecnico e scientifico moderno.

Tali prospettive post-moderne e foucaultiane hanno altresì chiarito come il concetto di sviluppo, costituitosi all’indomani del secondo conflitto mondiale nel momento in cui il potere statunitense è subentrato al colonialismo britannico e francese, sia rimasto il principale strumento di legittimazione dell’interventismo “civilizzatore”. In piena guerra fredda funzionò per prevenire l’adesione al campo sovietico, privando, nel contempo, i popoli dell’opportunità di definire autonomamente le proprie forme di vita economica politica e sociale (Esteva 2000, p. 352). Successivamente si è coniugato con nuove categorie come quella di “globalizzazione”, continuando a sostenere la struttura delle relazioni di dominio fra i cosiddetti *primo e terzo mondo*, sempre ridotta a due modelli semplici.

Dalle analisi delle politiche di aiuto è emerso come lo iato generalmente rimosso fra i programmi delle varie agenzie per lo “sviluppo” e l’attualità delle pratiche sociali “reali” abbia prodotto un efficiente strumento di potere. Tale potere si manifesta in termini “sia egemonici” nei confronti delle popolazioni “bersaglio”, sia “prestigiosi”, capitalizzando riconoscimenti, e talvolta anche risorse finanziarie, da spendere politicamente ed economicamente all’interno dei paesi “sviluppati”. L’evidenza empirica ha infatti chiarito come nel corso delle decadi dello “sviluppo”, inaugurate negli anni Sessanta dalle Nazioni Unite, gli unici paesi a svilupparsi fossero stati quelli dei “benefattori”. Gli altri, al contrario, sono stati “sottosviluppati”, in conseguenza alle specifiche relazioni politico-economiche, fra nazioni industrializzate e nazioni del *terzo mondo*²⁵.

Fergusson (1990, in Malighetti 2001), che significativamente colloca il termine “sviluppo” fra virgolette, analizzando “etnograficamente” differenti progetti realizzati dalla World Bank nel Lesotho negli anni Ottanta, mostra come lo “sviluppo” promuova un potere statale burocratico e colonizzante che neutralizza le potenzialità di resistenza e di progettazione native. Lo sviluppo viene inteso come una “macchina anti-politica” che inibisce molto efficacemente le sfide politiche al sistema, non solo aumentando i poteri dell’amministrazione e la repressione. Considera altresì le questio-

ni politiche della terra, delle risorse, dell'occupazione o dei salari come problemi esclusivamente "tecnici". Long (1992, in Malighetti 2001), da parte sua, denuncia lo scarto incolmabile e largamente ignorato, fra la pura razionalità delle rappresentazioni delle agenzie per lo sviluppo, che cercano di creare un mondo ordinato e governato dai propri principi, e l'attualità delle pratiche sociali contingenti. Tale incommensurabilità, liquidata nel gergo scientifico e pratico della cooperazione come "conseguenze non previste", aumenterebbe le tensioni e le resistenze. Hobart (1993, in Malighetti 2001), a sua volta, considera come le strategie retoriche che formulano le politiche di intervento, ignorando i "bersagli" di tali iniziative, trattano le conoscenze tecniche come merci da trasferirsi in modo meccanico, autolegittimantesi e autoimplementantesi. Si oppone, quindi, a quegli stessi sociologi e antropologi che, sebbene critici dei tentativi di articolare lo sviluppo in termini puramente economici o tecnologici, sono tuttavia rimasti intrappolati dall'epistemologia scientifica razionale moderna, sottovalutando il cambiamento motivato localmente. Da un lato la teoria della modernizzazione, secondo Hobart, porrebbe l'enfasi sulle deficienze delle istituzioni tradizionali. Dall'altro la teoria della dipendenza, per quanto riconosca i processi sociali e storici che definiscono le dinamiche dello "sviluppo del sottosviluppo", collocando le strutture di dipendenza dentro l'espansione del sistema capitalistico mondiale, nondimeno considera i soggetti sociali passivamente, ponendoli di fronte all'inevitabile evoluzione delle forze incontrollabili dell'economia di mercato (Ortner 1984, pp. 166-167).

I lavori post-moderni e post-sviluppo cercano, in genere, di articolare un trattamento più sofisticato degli interventi sociali. La loro principale caratteristica consiste nel sottolineare la natura collaborativa e partecipativa dei processi di cambiamento pianificato (Tommasoli 2001). Interessati all'interrelazione fra i modelli teorici e pratici degli attori nei differenti contesti cercano di far risaltare la reciproca manipolazione e la mutua determinazione dei fattori "interni" ed "esterni". Gli autori hanno così rilanciato la professionalità dell'antropologia applicata, fondandola sul rifiuto dell'imposizione verticistica e assimilatrice dei modelli tecnico-scientifici occidentali a favore del carattere negoziale degli interventi, concordati e riformulati in un continuo processo dialogico fra i differenti interlocutori. Approfondendo l'interazione fra scienza e saperi locali, fondano la metodologia sulle negoziazioni e sugli accomodamenti fra i differenti protagonisti dei processi di "sviluppo" con i loro eteroge-

nei e asimmetrici *status*, saperi, interessi, risorse, finalità e poteri (Malighetti 2001).

Abbandonando le modalità di pensiero e le epistemologie essenzializzanti, le recenti critiche dello sviluppo elaborano un approccio in grado di superare le dicotomie del discorso modernista (globalità-localismo, modernità-tradizione, centro-periferia ecc.). Sostituiscono all'idea di processi generati dalla modernità al tradizionale, l'idea di una modernità ibrida intesa come un insieme di realtà negoziali prodotte essenzialmente dall'articolazione e della "coappartenenza" della tradizione e della modernità, del locale e del globale. Questi dualismi vengono frantumati in una molteplicità di articolazioni complesse, in reti di interconnessioni che penetrano i tempi storici più lontani e i contesti locali più periferici. Considerano l'attuale mondo ibrido, plurivoco ed eteroglossa (Bakhtin 1937), non come il prodotto della globalità dei processi economici e politici contemporanei. Al contrario ritengono che i confini culturali siano sempre stati confusi e mutevoli, sistematicamente ibridati attraverso l'aggregazione sincretica di tratti eterogenei in nuove e instabili configurazioni (Canclini 1998; Hannerz 1998; Guidieri 1990; Appadurai 1991; Fabietti 2000; Amselle 2001).

Già Malinowski nel 1940 aveva sostenuto la necessità di considerare le società bianca e nera come parte di una *total contact situation*, "un nuovo tipo di civilizzazione umana. Questo *"tertium quid"* nato dall'inedita situazione, non era pensato come una "mescolanza", bensì un nuovo fenomeno di contatto" in cui "l'insieme differisce in sé dalla somma dei singoli elementi che lo compongono" (Malinowski 1940, in Malighetti 2001, p. 110).

Anche dal punto di vista triadico di Malinowski, quindi, il sistema mondiale non sarebbe portatore di un'omogenità culturale globale quanto della sostituzione di una diversità con un'altra basata su ciò che sono state delineate di recente "articolazioni" Clifford (1997) e i "traffici di culture" (Fabietti 2000). Questi approcci forniscono la possibilità di ripensare le "culture tradizionali" nel loro coinvolgimento trasformativo con la modernità, non in termini omologanti, ma come *società vernacolari* (Latouche 1997, p. 112) nate dall'interrelazione fra antico e nuovo. Le ibridazioni o le "sozzure" (Clifford 1993, p. 28) sarebbero, cioè, fertilizzanti per nuove sintesi ed "emersioni" culturali e sociali.

Nei contemporanei panorami etnici il cosiddetto *terzo mondo* potrebbe quindi avere contributi unici da apportare alle configurazioni e agli sforzi politici e intellettuali. Da un lato le ibridazioni culturali of-

frono opportunità inaspettate ai “punti di vista dei nativi” e alle soggettività segnate da tradizioni molteplici per costruire visioni e pratiche innovative. A tale proposito Escobar (1995, in Malighetti 2001, p. 307) sottolinea come la scommessa politica delle culture minoritarie consiste nella loro capacità di creare alternative, agli assiomi del capitalismo.

Dall'altro, la riflessione contemporanea sulla configurazione delle culture e delle relazioni interculturali permette di trascendere la reificazione delle differenze fra *primo* e *terzo mondo*. In questo senso il progetto post-moderno (Lyotard 1979; Doring 1985) si articolerebbe con quello post-coloniale (Berry 1986; Ashcroft, Griffith, Tiffin 1988; Hutcheon 1988; Bhabha 1994) e con le critiche del post-sviluppo: la decostruzione delle “metanarrazioni” totalizzanti ed essenzializzanti si coniugherebbe con il tentativo di smantellare le categorie dicotomiche con cui l'occidente ha costruito l'alterità e con le strategie attente alle articolazioni plurali e locali del mutamento.

In tutti e tre i casi il suffisso “post” indicherebbe, estendendo il significato delle parole di Appiah (1992), un “*space-clearing gesture*” che invita a considerare la formazione di differenti sé, di epistemologie diverse e differenti possibilità di sviluppo, superando le logiche della globalizzazione neo-coloniale.

Note

¹ Sebbene forme di governo indiretto fossero state utilizzate anche dagli olandesi a Giava, da Faïdherbe in Senegal, da Galliemi in Madagascar e dal colonialismo francese (Leclerc 1973, pp. 83-90; Delavignette 1961), il sistema inglese si dimostrò più efficace nell'elaborazione di politiche incentrate sulla cooptazione e sull'uso dell'antropologia.

² Vedi anche: Goddard 1969; Banaji 1970; Okot P'Bitek 1970; Hymes 1972; Asad 1973; Faris 1973; Lewis, 1973; Leclerc 1972; Lobra 1975.

³ Vedi anche: Maquet 1964; Goddard 1969; Banaji 1970; Taussig 1980; Fals Borda 1984; Comaroff 1985; Comaroff e Comaroff 1991; Scott 1985; Ong 1987; Burton 1992.

⁴ Edward Said esplicitamente considera le strutture di potere globale contemporaneo come un prolungamento dei residui culturali e ideologici del colonialismo (Said 1990, p. 32). Egli afferma che le tattiche e le strategie dei grandi imperi smantellate dopo la prima guerra mondiale, furono utilizzate dagli Stati Uniti.

⁵ Haliey 1944; Kuper 1973; Pala 1974; Grillo 1985; Stauder 1971; Rossetti, 1979; Colajanni 1994.

⁶ Fra questi ricordiamo, Northcote Thomas il primo “*government anthropologist*” in Nigeria (1906) e poi in Sierra Leone (1913); i coniugi Seligman in Sudan. Negli anni Venti tali figure furono istituite anche in Costa d'Oro, in East Africa, in Tanganika e in Australia.

⁷ Kuper (1973, p. 127) menziona i casi di Talbot, 1915 in Nigeria, di Sir Claude Hobley (1910) in Uganda, del capitano Cole (1920) in Rhodesia, di Sir Harold MacMichael (1922) in Sudan, di Sir Harry Johnston (1897, 1902-1904) in Africa centrale e in Uganda. Aggiunge inoltre il lavoro di missionari come Henri Junod e il reverendo Smith. I loro lavori produs-

sero scarsi risultati a causa delle sterili prospettive passatiste dell'evoluzionismo o del diffusionismo.

⁸ Ricordiamo la figura di Clozel, governatore dell'Africa Occidentale Francese, professore alla scuola coloniale e a quella di lingue orientali (Leclerc 1973, pp. 81-90). Direttore della «Revue d'ethnographie» e fondatore, nel 1915, del Comitato di studi storici e scientifici dell'Africa Occidentale Francese, insieme a Delafosse, anch'egli amministratore coloniale, si interessò dei sistemi giuridici sudanesi da sostituire con il regime del Codice Civile. Insieme compirono studi etnografici di stampo evoluzionistico pubblicando nel 1912 il volume *Haute-Senegal-Niger*. Delafosse divenne, successivamente, uno dei pionieri della ricerca sul campo, dando alle stampe nel 1922 *Les Noirs de l'Afrique* e *Alme Nègre*, e contribuendo alla fondazione dell'Istituto d'etnologia di Parigi (Amselle, Sibeud 1998). Questi isolati e sporadici esperimenti francesi, che durarono fino alla seconda guerra mondiale gravitando intorno alla vecchia scuola coloniale e all'Istituto di etnologia dell'Università di Parigi creato nel 1926, non diedero tuttavia luogo a una scuola di antropologia applicata come invece accadde in Inghilterra (Leclerc 1973, pp. 81-90; Amselle, Sibeud 1998).

⁹ Audrey Richards (1977, p. 33) sostiene che il Colonial Office, non solo non aveva antropologi al suo interno ma era generalmente conosciuto nel mondo accademico per la sua ostilità nei confronti delle scienze sociali (Richards 1977, p. 169).

¹⁰ Kuper (1973, p. 129) ricorda che l'antropologia insegnata a Oxford, a Cambridge e all'Università di Londra era piuttosto fatiscente per gli stessi standard del tempo presenti, invece alla L.S.E. e nelle università statunitensi. Era fondata su principi diffusionisti ed evoluzionisti, mischiati a un'antropologia fisica sostanzialmente razzista.

¹¹ In realtà la somma stanziata era molto piccola non solo per la vastità dell'Impero ma anche per i numerosi studi disciplinari che avrebbe dovuto sostenere: medici, agricoli, veterinari, geologici. La parte maggiore andò a ricerche agricole, veterinarie e forestali (35%) e ai quelle mediche (16%) lasciando alla ricerca sociale ed economica nel loro insieme solamente il 9% (Kuper 1973, p. 135).

¹² Fra questi ricordiamo il *West Indian Institute of Social and Economic Research* legato all'Università della Giamaica; l'*Institute of Social and Economic Research* presso l'*University College* di Ibadam; l'*East African Institute of Social Research* sotto la guida di Audrey Richards prima, e successivamente di Fallers e Southall; il *Rhodes-Livingston Institute* sotto la direzione, in ordine cronologico, di Wilson, Gluckman, Colson e Mitchell (Richards 1977; Rossetti 1979). Il *Colonial Office*, insieme al CSSRC e altre istituzioni come l'*Inter-University Committee for Higher Education in the Colonies*, fondarono altresì 17 università nelle colonie e nei protettorati nel periodo precedente alla guerra (Richards 1977, p. 173).

¹³ Il CSSRC, presieduto fino al 1952 da Carr-Saunders, direttore della London School of Economics (unica istituzione a quel tempo specificamente dedicata alle scienze sociali), e coadiuvato da un consiglio interdisciplinare formato da accademici in cui figurava anche A.I. Richards cercò di promuovere studi specifici. Hailey (1944) menziona i lavori di Firth, segretario del Centro, in Africa Occidentale; e di Evans-Pritchard per l'amministrazione del Sudan; quello di Schapera all'interno del sistema legale del Bechuanaland; le ricerche di Beemer sull'adattamento per scopi educativi del sistema politico-amministrativo nello Swaziland; quelle di Margaret Read sugli effetti sociali della migrazione di lavoro e sulla nutrizione in Niassa; gli studi di Fortes sulle leggi matrimoniali nella Costa d'Oro; di Leach in Sarawak e di Scanner sui diritti di proprietà della terra in Kenya. Menziona, inoltre, il testo *Anthropology in Action* elaborato con il sostegno del governo dell'allora Tanganica.

¹⁴ La situazione era così precaria, da questo punto di vista, che le stesse università – come dichiarano Audrey Richards (1944, in Malighetti 2001) e Evans-Pritchard (1946, in Malighetti 2001) – scoraggiavano di proseguire gli studi antropologici dopo la laurea. Kuper (1973, pp. 151-153) fornisce qualche cifra significativa riguardo alla penuria di cattedre. Da lui sappiamo che nel 1953 gli insegnanti di antropologia sociale nelle università britanniche erano solo 38, divisi in 12 università, e i membri della *Association of Social Anthropologist of Great Britain* 60 (essendo passati da 21, nel 1946, a 240 nel 1968).

¹⁵ In Inghilterra e negli USA il problema etico relativo all'antropologia applicata si è posto con forza, producendo un consistente effetto negativo sull'espansione della disciplina.

Questo movimento fu particolarmente forte negli anni Sessanta e Settanta sia in Gran Bretagna, sia negli Stati Uniti. La partecipazione dell'antropologia in programmi governativi assai discutibili sollevò serie questioni morali ed etiche e chiamò in questione la stessa finalità della scienza, considerata come un semplice strumento di sottomissione (Angrosino 1976, pp. 3-4). Particolarmente critico fu il coinvolgimento della disciplina in Sud Africa dove studiosi della tradizione *volkekunde* e "government anthropologists", fornirono le basi ideologiche per il regime dell'*apartheid* concependo le etnie come "ontical, human social units" (Coertze 1978, p. 1). Successivamente in alcuni programmi di cambiamento pianificato: il progetto Mari del Sud, in cui gli antropologi furono implicati in catastrofiche deportazioni di intere popolazioni; il progetto Camelot, lo sforzo, fallito negli anni '60, del governo statunitense di valutare i sentimenti anticomunisti in Cile e sostenere la controrivoluzione in America Latina (Horowitz 1967); il coinvolgimento di antropologi in Vietnam e in Thailandia (Wolf, Jorgensen 1970).

¹⁶ In effetti, come segnala Leclerc (1973, p. 53), in Malinowski e Radcliffe-Brown non si trova un'articolata critica dell'evoluzionismo, che rimase nel loro approccio un importante schema direttivo. Radcliffe-Brown stesso (1952) ebbe modo di sostenere esplicitamente "un'accettazione provvisoria della teoria fondamentale di Spencer in quanto produttrice di concetti utili come strumenti di analisi.

¹⁷ Citando Said (1990, p. 32), Escobar (1989, p. 214) sottolinea come la recente letteratura antropologica si sia rifiutata di riferirsi all'intervento imperiale statunitense nelle sue articolazioni economiche, militari, politiche, culturali e di aiuto (Ulin 1991).

¹⁸ Vari autori (Rossetti 1979; Burton 1992) hanno visto nella politica dell'*Indirect Rule*, l'antecedente all'ideologia delle politiche e delle pratiche dello sviluppo articolate sulla formazione di figure che nel linguaggio della cooperazione vengono chiamati "omologhi", cooptati nella macchina dello sviluppo come controfigure dei tecnici occidentali.

¹⁹ È interessante notare che lo stesso Malinowski fu sospettato di sostenere i movimenti di liberazione nazionale per aver elaborato l'introduzione al testo *Facing the Mount Kenya* (1938), il primo studio antropologico sull'Africa scritto da un africano. Tale testo, scritto da Jomo Kenyatta, studente di Malinowski alla London School of Economics e poi leader del nazionalismo kenyota, fu considerato un documento politico della lotta contro il regime coloniale (James 1973, p. 61).

²⁰ Audrey Richards stessa, che pure sostenne di non essere stata soggetta a limitazioni, si lasciò, tuttavia, sfuggire di essere stata costretta a intervistare i nativi negli uffici del Commissario governativo sudafricano (Richards 1977, pp. 168-169).

²¹ Burton (1992, p. 189) nota che buona parte degli antropologi che facevano ricerca in Africa centrale in associazione con il RLI erano iscritti al Partito comunista (vedi anche Brown 1979).

²² Bourdieu 1974; Clifford, Marcus 1986; Ong 1986; Tyler 1987; Okely e Callaway 1992; Clifford 1993; Allison, Hockey, Dawson 1997.

²³ Vedi anche: Escobar 1995; Horowitz 1980; Nieuwenhujze 1983; Latouche 1989; Ferguson 1990; Verhelst 1990; Roe 1991; Sachs 1992; Hobart 1993; Gardner, Lewis 1996; Rist 1996; Marcussen, Arnfred 1998; Fairhead 2000.

²⁴ Il *Primo Rapporto Mondiale sullo Sviluppo Umano* del 1990 pubblicato dal *United Nation Development Program* (UNDP, *Lo sviluppo umano*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1990, p. 51), ha eloquentemente rilevato come il trasferimento netto di 49 miliardi di dollari dai paesi ricchi verso i paesi poveri, attuato nel 1980-82 ha prodotto, negli anni 1983-89 un corrispondente indebitamento da parte dei secondi di 242 miliardi di dollari. Nei capitoli 3 e 4 mette in rilievo l'aggravarsi delle disegualianze e degli squilibri provocati in modo determinante dall'espropriazione di ricchezza attuata dai paesi ricchi nei confronti di quelli poveri.

²⁵ Augé 1972; Cochrane 1979; Nieuwenhujze 1983; Latouche 1984, 1989; Verhelst 1990; Colajanni 1994; Tommasoli, 2001.

- American Anthropological Association, 1970, *Principles of Professional Responsibility*, New York, Society for Applied Anthropology.
- Amselle, J. L., 2001, *Branchements. Anthropologie de l'universalité des cultures*, Paris, Flammarion; trad. it. 2001, *Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture*, Torino, Bollati.
- Amselle, J. L., Sibeud, E., 1998, *Maurice Delafosse*, Paris, Maisonneuve, Larose.
- Angrosino, M., a cura, 1976, *Do Applied Anthropologists Apply Anthropology*, Athens, University of Georgia Press.
- Appadurai, A., 1996, *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press; trad. it. 2001, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi.
- Appiah, K. A., 1992, *In My Father's House: Africa in the Philosophy of Culture*, London, Methuen.
- Arce, A., Long, N., a cura, 2000, *Anthropology, development and modernity*, London, Routledge.
- Arnfred, S., 1998, "From quest for civilization to war against poverty. Observations regarding development discourse", in Arnfred, Marcussen 1998.
- Arnfred, S., Marcussen, H. S., a cura, 1998, *Concepts and Metaphors: Ideologies, Narratives and Myths in Development Discourse*, Occasional Paper n. 19, IDS Roskilde
- Asad, T., 1973, *Anthropology and the colonial encounter*, London and Atlantic Highlands, N. J., Ithaca and Humanities Press.
- Ashcroft, B., Griffith, G., Tiffin, H., a cura, 1995, *Post-colonial Studies Reader*, New York, Routledge.
- Augé, M., 1972, *Sous-développement et développement: terrain d'étude et objets d'action en Afrique francophone*, «Africa», 52, pp. 208-215.
- Baker, G., 1935, *An Experiment in Applied Anthropology*, «Africa», vol. 8, n. 3, pp. 304-314; trad. it. parziale in Malighetti 2001, pp. 123-131.
- Bachtin, M., 1937, *Forms of Time and the Chronotope in the Novel*, in M. Holquist, 1981, a cura, *The Dialogic Imagination*, Austin, University of Texas Press, pp. 84-258.
- Banaji, J., 1970, *The Crisis of British Anthropology*, «New Left Review», 64.
- Balandier, G., 1971, *Sens e puissance. Les dynamiques sociales*, Paris, PUF; trad. it. 1973, *Le società comunicanti. Introduzione all'antropologia dinamista*, Bari, Laterza.
- Barnett, M. G., 1956, *Anthropology in Administration*, Evanston, Row Peterson & Co.
- Bastide, R., 1971, *Anthropologie appliquée*, Paris, Payot; trad. it. 1975, *Antropologia applicata*, Torino, Boringhieri.
- Bhabha, H., 1994, *The location of culture*, London, Routledge; trad. it. 2001, *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi.
- Bennet, J., 1988, "Introductory Essay", in Bennet, Bowen, 1988.
- Bennet, J., Bowen, J., a cura, 1988, *Production and Autonomy*, Lanham, University Prtess of America.
- Berry, R., 1986, *A Deckbair of Words: Post-colonialism, Post-modernism and the Novel of Self-Projection in Canada and New Zeland*, «Landfall», 40, pp. 310-323.
- Brown, R., 1973, "Anthropology and Colonial Rule: Godfrey Wilson and the Rhodes-Livingston Institute", in Asad 1973.

- Brown, S., 1995, *Postmodern Marketing*, London, Routledge.
- Burton, J. W., 1992, *Representing Africa: Colonial Anthropology Revisited*, «Journal of African and Asian Studies», XXVII, 3-4, pp. 181-201.
- Canclini, N. G., 1998, *Culture ibride. Strategie per entrare e uscire dalla modernità*, Milano, Guerini e Associati.
- Clifford, J., 1988, *The Predicament of Culture*, Cambridge, Harvard University Press; trad. it. 1993, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Clifford, J., 1997, *Routes*, Harvard, Harvard University Press; trad. it. 2001, *Strade*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Clifford, J., Marcus, G., a cura, 1986, *Writing Culture: The Poetics and Politics of Ethnography*, Berkeley, University of California Press; trad. it. 2001, *Scrivere le culture*, Meltemi, Roma.
- Cochrane, G., 1979, *Development Anthropology*, New York, Oxford University Press.
- Coertze, J. M., 1978, *Volkekunde*, «South African Journal of Ethnology», n. 1.
- Colajanni, A., 1993, «*Antropologia e cooperazione internazionale allo sviluppo*» in P. Apolito, a cura, *Sguardi e modelli. Saggi italiani di antropologia*, Milano, Franco Angeli.
- Colajanni, A., 1994, *Problemi di antropologia dei processi di sviluppo*, Varese, Editrice I.S.S.C.O.
- Comaroff, J., 1985, *Body of Power, Spirit of Resistance*, Chicago, University of Chicago Press.
- Delavignette, R., 1961, *Afrique noire française et son destin*, Paris, Gallimard.
- Dirlilik, A., 1977, *The Postcolonial Aura: Third World Criticism in the Age of Global Capitalism*, Boulder, Westview Press.
- During, S., 1985, *Post-modernism or Post-colonialism?*, «Landfall», 39 (3), pp. 366-380.
- Escobar, A., 1991, *Anthropology and the Development Encounter: The Making and Marketing of Development Anthropology*, «American Ethnologist», 18 (4), pp. 16-40.
- Escobar, A., 1995, *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*, Princeton, Princeton University Press; trad. it. parziale in Malighetti 2001, pp. 293-308.
- Esteva, G., 2000, «*Sviluppo*», in Sachs 2000, pp. 347-377.
- Evans-Pritchard, E. E., 1946, *Applied Anthropology*, «Africa», vol. 16, n. 1, pp. 92-98; trad. it. parziale in Malighetti 2001, pp. 182-196.
- Fabietti, U., 2000, «*Il traffico delle culture*» in Fabietti, U., Malighetti, R., Matera, V., 2000, *Dal tribale al globale*, Milano, Bruno Mondadori.
- Fabietti, U., Malighetti, R., Matera, V., 2000, *Dal tribale al globale*, Milano, Bruno Mondadori.
- Fairhead, J., 2000, *Development discourse and its subversion: decivilisation, depoliticisation and dispossession in West Africa*, in Arce, Long 2000.
- Faris, J., 1973, «*Pax Britannica in Sudan: S.F. Nadel*», in Asad 1973, pp. 153-172.
- Fergusson, J., 1990, *The Anti-Politics Machine: "Development", Depoliticization and Bureaucratic Power in Lesotho*, Minneapolis, University of Minnesota Press; trad. it. parziale in Malighetti 2001, pp. 265-274.
- Firth, R. W., 1936, *We the Tikopia*, London, Routledge and Kegan Paul; trad. it. 1976, *Noi, Tikopia*, Bari, Laterza.

- Frank, A. G., 1969, *Capitalism and Underdevelopment in Latin America*, New York, Monthly Review Press; trad. it. 1974, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Torino, Einaudi.
- Gardner, K., Lewis, D., 1996, *Anthropology. Development and the Post-Modern Challenge*, London, Pluto Press.
- Gluckman, M., 1956, *Custom and Conflict in Africa*, Oxford, Basil Blackwell; trad. it. 1976, *La politica della parentela*, Milano, Feltrinelli.
- Goddard, D., 1969, *Limits of British Anthropology*, «New Left Review», 58.
- Goody, J., 1995, *The Expansive Moment. Anthropology in Britain and Africa 1918-1970*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gough, K., 1968, *Anthropology: child of imperialism*, «Monthly Review», vol. 19, n. 11, April 1968, pp. 12-17.
- Grillo, R., Rew, A., a cura, 1985, *Social Anthropology and Development Policy*, London, Tavistock.
- Guidieri, R., 1990, *Voci da babele*, Napoli, Guida.
- Gulliver, P. H., 1985, "An Applied Anthropologist in East Africa during the Colonial Era", in R. Grillo 1985, pp. 37-57.
- Hailey, W. H., 1938, *African Survey*, London, Oxford University Press.
- Hailey, W. H., 1944, *The role of Anthropology in Colonial Development*, «Man», XLIV, pp.10-15; trad. it. parz. in Malighetti 2001, pp. 147-162.
- Hailey, W. H., 1957, *An African Survey Revisited*, London, Oxford University Press.
- Hannerz, U., 1992, *Cultural Complexity*, New York, Columbia University Press; trad.it. 1998, *La complessità culturale*, Bologna, il Mulino.
- Harvey, D., 1993, *La crisi della modernità*, Milano, il Saggiatore.
- Herskovits, M. J., 1936, *Applied Anthropology and the American Anthropologist*, «Science», vol. LXXXIII.
- Hobart, M., a cura, 1993, "Introduction: the growth of ignorance?", in *An Anthropological Critique of Development*, London, Routledge; pp. 1-30; trad. it. parz. in Malighetti 2001, pp. 283-292.
- Horowitz, L., a cura, 1967, *The Rise and the Fall of Camelot Project*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- Horowitz, L., 1980, *Taking lives: genocide and State power*, New Brunswick.
- Hutcheon, L., 1988, *A Poetics of Postmodernism: History, Theory, Fiction*, London, Routledge.
- Hymes, D., a cura, 1969, *Reinventing Anthropology*, New York, Pantheon.
- International Institute of African Languages and Cultures, 1938, *Methods of Study of Culture Contact in Africa*, London, Memorandum xv.
- James, W., 1973, "The Anthropologist as reluctant Imperialist", in Asad 1985, pp. 41-70.
- Jameson, F., 1989, *Il postmoderno o la logica culturale del tardo capitalismo*, Milano, Garzanti.
- Kenyatta, J., 1938, *Facing the Mount Kenya*, London, Secker and Warburg.
- Kuper, A., 1973, *Anthropologists and Anthropology*, London, Allen Lane.
- Lackner, H., 1973, "Colonial Administration and Social Anthropology: Eastern Nigeria 1920-1940", in Asad 1973, pp. 123-152.
- Latouche, S., 1984, *Le développement en question*, «Tiers Monde», XXV, pp. 25-100.
- Latouche, S., 1989, *L'occidentalisation du monde*, Paris, La Découverte; trad. it. 1992, *L'occidentalizzazione del mondo*, Torino, Bollati.

- Latouche, S., 1997, *L'altra Africa. Tra dono e mercato*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Leach, E. R., 1982, *Social Anthropology*, London, Fontana.
- Leclerc, G., 1972, *Anthropologie et Colonialisme*, Paris, Librairie Arthème Fayard; trad. it. 1973, *Antropologia e colonialismo*, Milano, Jaca Book.
- Lewis, D., 1973, *Anthropology and Colonialism*, «Current Anthropology», 14 (5), pp. 581-591.
- Lobreria J. R., 1975, *Some provisional theses on the nature of anthropology*, «Critique of anthropology», 1, pp. 3-25.
- Long, N., Long, A., 1992, *Battlefields of Knowledge*, London, Routledge, pp. 3-15; trad. it. parziale in Malighetti, 2001, pp. 275-282.
- Lugard, F. D., 1922, *The Dual Mandate in British Tropical Africa*, Edinburgh, Blackwood.
- Lugard, F. D., 1928, *The International Institute of African Language and Culture*, «Africa», 1, pp. 1-12.
- Lyotard, J. F., 1979, *La condition postmoderne*, Paris, Minuit; trad. it. 1981, *La condizione postmoderna*, Milano, Feltrinelli.
- Maher, V., 1998, *Una scuola non molto britannica*, «Etnoantropologia», 6/7, pp. 43-47.
- Mair, L. P., 1956, *Applied Anthropology and Development Policies*, «The British Journal of Sociology», vol. 7, n. 2, pp. 120-133; trad. it. parziale in Malighetti, 2001, pp. 209-229.
- Mair, L. P., 1969, *Anthropology and social change*, London, Athlone Press.
- Malighetti, R., 2001, *Antropologia Applicata*, Milano, Unicopli.
- Malinowski, B., 1929, *Practical Anthropology*, «Africa», vol. 11, n. 1, pp. 22-38; trad. it. parz. in Malighetti 2001, pp. 59-77.
- Malinowski, B., 1930, *The Rationalization of Anthropology and Administration*, «Africa», vol. 3, n. 4, pp. 405-430; trad. it. parz. in Malighetti, 2001, pp. 78-92.
- Malinowski, B., 1938, *Methods of study of culture contact in Africa*, London, International African Institute (Memorandum XV).
- Malinowski, B., 1940, *Modern Anthropology and European Rule in Africa*, «Reale Accademia d'Italia», vol. 18, pp. 880-901; trad. it. parz. in Malighetti 2001, pp. 93-121.
- Malinowski, B., 1945, *The Dynamics of Culture Change*, New Haven, Yale University Press.
- Maquet, J. J., 1964, *Objectivity in Anthropology*, «Current Anthropology», vol. 5, pp. 47-55.
- Mitchell, P. E., 1930, *The Anthropologist and the Practical Man: A Replay and a Question*, «Africa», vol. 3, n. 2, pp. 217-223.
- Naylor, L. L., 1996, *Culture and Change: An Introduction*, Westport, Gergin and Garvey.
- Nieuwenhujze, van C.A.O., 1983, *Culture and Development. The prospects of an afterthought*, The Hague, Institute of Social Studies.
- Okot P'Bitek, 1970, *African Religions in Western Scholarship*, Nairobi, East African Literature Bureau.
- Ong, A., 1987, *Spirit of Resistance and Capitalist Discipline*, Albany, SUNY Press.
- Onoge, O. F., 1979, «The Counter-Revolutionary Tradition in African States», in G. Huizer, B. Mannheim, a cura, *The Politics of Anthropology*, The Hague, Mouton.
- Ortner, S., 1984, *Theory in Anthropology since the Sixties*, «Comparative Studies in Society and History», 26, pp. 126-166.

- Pala, A. O., 1974, *A Critique of Colonial Anthropology*, «Joliso», vol. 2, n. 1, pp. 107-124.
- Pigg, S. L., 1992, *Constructing Social categories through Place: Social representations and Devopment in Nepal*, «Comparative Studies in Society and History», 34 (3), pp. 491-513.
- Radcliffe-Brown, A. R., 1950, *African Systems f Kinship and Marriage*, Oxford, Oxford University Press.
- Rew, A., 1997, "The Donor's Discourse: Official Social Development Knowledge in the 1980s" in R. Grillo, R. L. Stirrat, 1997, *Discourses of Development. Anthropological Perspectives*, Oxford, Berg, pp. 81-106.
- Richards, A. I., 1944, *Practical Anthropology in the Lifetime of the International African Institute*, «Africa», vol. 14, n. 6, pp. 289-301; trad. it. parz. in Malighetti 2001, pp. 163-181.
- Richards, A. I., 1961, *Anthropology on the Scrap-Heap?*, «Journal of African Administration», vol. XIII, n. 1, pp. 3-10.
- Richards, A. I., 1977, *The Colonial Office and the Organization of Research*, «Anthropological Forum», pp. 33-53 (168-189).
- Rist, G., 1996, *Le Développement. Histoire d'une croyance occidentale*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques; trad. it. 1997, *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Roe, E., 1991, *Development Narratives of Making the Best of Blueprint Development*, «World development», 19, n. 4, pp. 287-300.
- Rossetti, C. G., 1979, *Antropologia del dominio coloniale e sviluppo democratico*, Napoli, Liguori Editore.
- Sachs, W., a cura, 1992, *The Development Dictionary: a Guide to Knowledge and Power*, London, Zed Books; trad. it. 2000, *Dizionario dello sviluppo*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- Said, E., 1990, *Arabesque*, «New Startesman and Society», n. 7.
- Scudder, T., 1988, "The Institute for Development Anthropology", in Bennet, Bowen 1988, pp. 365-386.
- Stavenhagen, R., 1971, *Decolonizing Applied Social Sciences*, «Human Organization», vol. 30, n. 4, pp. 333-357; trad. it. parz. in Malighetti 2001, pp. 237-246.
- Swantz, M. L., 1985, "The Contributions of Anthropology to the Development Work", in Skar 1985, pp. 18-33.
- Taussig, M., 1980, *The Devil and Commodity Fetichism in South America*, Chapel Hill, University of North Carolina Press.
- Tommasoli, M., 2001, *Lo sviluppo partecipativo*, Roma, Carocci.
- Tyler, S., 1987, *The Unspeakable: Discourse, Dialogue and Retboric in the Postmodern World*, Madison, University of Wisconsin Press.
- Ulin, R., 1991, *Critical Anthropology Twenty Years Later: Modernism and Post-Modernism in Anthropology*, «Critique of Anthropology», 11 (1), pp. 63-89.
- UNDP, 1990, *Lo sviluppo umano*, Torino, Rosenberg e Sellier.
- Van Willigen, J., 1986, *Applied Anthropology: An Introduction*, South Hadley, Mass., Bergin & Garvey.
- Verhelst, T. G., 1990, *No life without roots. Culture and development*, London, Zed Books.
- Wilson, G., 1940, *Anthropology as a Public Service*, «Africa», vol. 14, n. 1, pp. 43-60; trad. it. parz. in Malighetti 2001, pp. 132-146.

- Wolf, E. R., Jorgensen, J. G., 1970, *Anthropology on the Warpath in Thailand*, «New York Review of Books», nov. 19, pp. 26-35.
- Worsley, P., 1966, *The end of anthropology*, Transactions of the 6th World Congress of Sociology, vol. 3, pp. 121-129.